

**Conferme** Remo Rapino, dopo la vittoria al Campiello nel 2020, torna con un affresco corale ambientato in Abruzzo dove risalta la figura del «vecchio matto». Intorno, un'umanità emarginata ed eccentrica, dai comportamenti stravaganti

# Cose che succedono in una malapatria

di **ERMANNO PACCAGNINI**

Con quel titolo rispettoso della tradizione narrativa, *Cronache dalle terre di Scarciafratta* di Remo Rapino si dichiara da subito di struttura differente da *Vita morte e miracoli di Bonfiglio Liborio*, suggerendo una pluralità di situazioni rispetto all'unicità di quel protagonista, peraltro io narrante. E però con un punto di congiunzione: un personaggio che, anche qui, funge da collante, pur se protagonista «in presenza» solo nella prima parte (con tanto di monologo e di cartelle cliniche), fungendo nella seconda da presenza sullo sfondo, riletto dai nuovi altri personaggi.

Ci si muove comunque sempre entro un'umanità emarginata ed eccentrica, dai comportamenti stravaganti spesso assegnati alla follia, a partire proprio dalla figura centrale di Ruscitti Domenico Giuseppe detto Mengo, qualificato affettuosamente come «il vecchio matto della Rocca». Quanto a strutturazione, Rapino opta per una disposizione a fisarmonica: dove quei personaggi che inizialmente sono raccontati con gli occhi di Mengo si affacciano poi a loro volta singolarmente a raccontarsi, in una sorta di passaparola nel loro succedersi, si da inanellare anche le situazioni, dove, appunto, tocca a Mengo essere rivisitato dalle «anime» degli abitanti di Scarciafratta, paesino appenninico dell'Abruzzo, in una struttura da *Antologia di Spoon River* non dimentica della rilettura di Fabrizio De André.



Sono «anime» d'un paese azzerato dalla Cosa Brutta, il terremoto che nell'aprile 1961, nel giro di «appena un minuto, si e no il tempo di un Padre nostro che sei nei cieli», ha «sbriciolato, stringendole nel pugno, le vecchie case di sassi e terra, ma pure qualche costruzione nuova», facendo del «paesaggio: un camposanto a cielo aperto dove già stagnava l'odore ranciato della morte». E dove la pluralità dei protagonisti apre alle più differenti situazioni umane e sociali, affacciandosi alla guerra civile spagnola col miliziano Spadafora Corradino lo Spagnolo che ci lascia la pelle e Nocella Peppè, anarchico



rivoluzionario detto Spartachetto che invece la scampa per poi andare a cercar miglior sorte in quell'America per nulla «bella», passando «da una malapatria a un'altra malapatria»; ma pure la tragedia di Marcinelle rievocata insieme ai tredici «santi» minatori finiti in «un macello di fuoco e fiamme, di carne bruciata e di cenere» da Covatta Nunziatino «lu belgese»; così come altri momenti della grande storia richiamata da vicende persona-

li, come madri che aspettano il ritorno del figlio della Russia. Ed è un succedersi di bambini, contafavole, magare, capibanda, sagrestani e poeti, comunisti e nostalgici del ventennio, maestri e aspiranti sagrestani, ragazze da marito e figlie di segretari del Pci che scappano col prete; e persino Sciambricò, il cane dal «pelo biancastro che gli cadeva a ciuffi, pochi denti, di certo era molto vecchio», di cui Mengo si prende cura.

Ed è proprio Mengo la figura centrale di questo romanzo a più voci, dove una fuori campo lascia subito spazio all'io narrante dell'assistente generico della clinica Villa Adriana Cippella Oreste che racconta degli ultimi giorni di Mengo, ma soprattutto dell'ultima notte: con un Mengo che «parlava, ma così piano che neanche lui riusciva a sentirsi». Una parlata senza virgole e senza punti, tutto un rotolamento di parole, come se volesse recuperare il tempo perduto, riempire i silenzi di troppi anni, come se volesse riprendersi tutte le cose non dette, tutte le parole lasciate in fondo alla valigia di cartone nel suo unico viaggio, dal paese suo alla costa», che costituiscono poi il suo monologo. Sino al trapasso, stringendo fra le mani una lettera datata 21 luglio 1969; perché, con l'allungaggio in quell'alba di Armstrong e Aldrin, Mengo avverte che, «se la luna non era più solo sua, che ci restava a fare sulla terra, sarebbe stato ancora più solo e triste».



Mengo «abitava sul pizzo più alto e pietroso della Rocca» dove tornava ogni sera dopo una giornata a far «piaceri e favori», spaccandosi «in quattro la schiena e la lingua pure si spaccava, mica che no» mandando «a memoria volti e parole che lo accompagnavano tra quelle pietre chiare» nel risalire a sera e sognando la sempre sfuggente Ninetta Incantalupa. Un Mengo che in quel paese svuotato tiene puliti gli ingressi delle case in attesa di eventuali ritorni, ma che tra le macerie dell'ufficio anagrafe ha rinvenuto un registro «fastagnato di timbri a bollo tondo e di certificati» sul quale un impiegato, «chiuso sorcio sorcio in qualche sottoscala, aveva rivoticato le parole, e c'era uscita una sarchiatura di ricordi, ma mucchianna», e che Mengo porta con sé quando lo prelevano dalla rocca per rinchiuderlo a Villa Adriana. Un registro anagrafico delle anime che costituisce il coro nel quale «lo stranito della Rocca» ricompare sempre: come «quello sfasciato di Mengo», «l'infelice innamorato» di Ninetta «che vede le cose invisibili», «un pianeta per conto suo che gira in tondo proprio come un pianeta sconosciuto, che non ha ancora un nome sulla mappa celeste, un senza pace che vaga e, vagando, si perde», ma che poi «comunque, si ritrova e ricomincia daccapo».

E un racconto di struggente tenerezza, nel quale l'impatto linguistico suona più tenue e meno stropicante che nel precedente, proprio perché poggia più sull'immagine che sulla pronuncia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**REMO RAPINO**  
**Cronache dalle terre di Scarciafratta**  
**MINIMUM FAX**  
Pagine 191, € 17

**L'autore**

Remo Rapino (Casalanguida, Chieti, 1951) ha insegnato filosofia nei licei e vive a Lanciano (Chieti). Ha pubblicato i racconti *Esercizi di ribellione* (Carabba, 2012) e alcune raccolte di poesia, tra cui *La profezia di Kavafis* (Mobydick 2003) e *Le biciclette alle case di ringhiera* (Tabula Fati, 2017). Nel 2019 pubblica, per la casa editrice **minimum fax**, *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio*: il romanzo racconta uno spaccato del Novecento attraverso lo sguardo del protagonista, Bonfiglio Liborio, considerato il matto del paese. Il romanzo ha vinto l'anno scorso il Premio Campiello **L'immagine** Kurt Ammann (Bern, Svizzera, 1925), *Jamboree* (1947): in mostra dal 10 novembre al primo dicembre allo Spazio Eventi di Palazzo Pirelli a Milano per Youth. *L'età dell'innocenza*

Stile	■■■■■■■■■■
Storia	■■■■■■■■■■
Copertina	■■■■■■■■■■

